

Il Mattino 16 Marzo 2004

Pentito chiedeva il pizzo dal carcere

Una lettera. Un bigliettino di una dozzina di righe, scritto di suo pugno ma senza firma, il tono gentile e supplichevole di chiedere un favore a un amico. È una richiesta di denaro, diecimila euro subito e altri mille ogni mese, per sempre. È un'estorsione fatta da Augusto La Torre, boss della camorra di Mondragone, studente di Psicologia, collaboratore di giustizia, neppure due mesi dopo aver firmato il contratto con lo Stato. Risale alla fine di marzo del 2003, è la prova documentale che la Procura antimafia di Napoli ha allegato alla richiesta di arresto, misura concessa ieri dal gip Loredana Di Girolamo. Accuse che riguardano il boss studente, 41 anni compiuti a dicembre, detenuto nel carcere di Voghera; la madre, Paolina Gravano, 73 anni, da qualche mese rifugiata in Scozia; il cugino Pietro La Torre Scuttini, 40 anni, factotum di famiglia, esattore del pizzo per conto del clan, detenuto a Santa Maria Capua Vetere da tre mesi. Sono tutti accusati di estorsione aggravata dalla partecipazione alla camorra.

Sono tre le estorsioni contestate dai pm Raffaele Cantone e Alessandro Milita: quella ai danni di Giuseppe Mandara, titolare di un grande caseificio sulla Domiziana, destinatario del bigliettino; e le altre a un gioielliere, che ha pagato la tangente richiesta con un orologio di gran marca e con il cambio di un assegno postdatato mai messo all'incasso. In tutti gli episodi compare l'accorta regia di Augusto La Torre e la perfida esecuzione della madre. Sullo sfondo, il tentativo di aggirare la sorveglianza discreta al quale La Torre era stato sottoposto sin dal primo giorno della sua collaborazione con la giustizia.

Era convinto di essere padrone del gioco; non sapeva di essere guardato (e ascoltato) minuto per minuto. Era certo che il bigliettino scritto in carcere e fatto recapitare a Mandara fosse stato distrutto; ha cercato, quando ha capito che era stato scoperto, di attribuire la responsabilità esclusiva delle richieste di denaro alla madre. Ha messo sul tavolo verde tutta la sua astuzia criminale, ha barato sfruttando i suoi studi di psicologia e scomodando la Sindrome di Stoccolma per giurare la sua devozione alla Procura. Ha capito di aver perso la partita, che era stata sempre nelle mani dei carabinieri del Reparto operativo di Caserta e della Dda quando, a dicembre, si è visto perquisire la cella, revocare il programma di protezione, trasferire dall'Aquila a Voghera. Per ora si è arreso. Ieri mattina, quando gli è stata notificata la nuova ordinanza di custodia cautelare, ha abbozzato: «Lo sapevo, ma continuerò a collaborare con la giustizia». Perché Augusto La Torre, come sottolinea anche la Procura antimafia in un comunicato, non è venuto meno alla scelta del pentimento e sta continuando a testimoniare in aula.

Il boss studente, dunque, resta in carcere, detenuto a regime ordinario e senza alcun beneficio. La madre, invece, che è andata a raggiungere il figlio Antonio ad Aberdeen quando ha capito che l'arresto era imminente, può contare sull'indifferenza delle autorità giudiziarie del Regno Unito che trascurano da anni di arrestare i camorristi rifugiati tra Inghilterra e Scozia. Antonio la Torre, per esempio, è colpito da un ordine di cattura col visto Schengen ed è stato recentemente condannato a 13 anni per estorsione; lo zio Tiberio Francesco, arrestato a Roidon, nell'Essex, il 14 luglio 1999, mai estradato; stessa cosa per Michele Siciliano, affiliato al clan e condannato in Italia, arrestato a Waltham on Thames (dove gestiva il ristorante «Mamma Capone») il 23 agosto 1995 e scarcerato quindici giorni dopo. A nulla sono servite, sinora, le sollecitazioni del ministero della Giustizia; inutili anche le campagne fatte dalla stampa inglese e scozzese. Anche per Paolina Gravano, salvo miracoli, l'impunità è assicurata.

Rosaria Capacchione

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS